



L'OSSERVATORE ROMANO

26 maggio 2007

## **Nell'«Ellisse» di Domenico Iannaco una poesia di ossimori Tendere all'unità attraverso la divisione**

**Marco Testi**

Alla fine della lettura di *Ellisse*, opera non prima del giovane poeta avellinese Domenico Iannaco (Edizioni Joker, I Girasoli, pp. 52, 10 euro) si resta sconcertati: abituati come siamo a tonnellate di poesia auto-referenziale, lamentazioni su amori finiti e sul proprio destino di solitudine, leggere un verso che tende al poema (che già di per sé è storicamente merce rara) e alla ricomposizione mistica con il tutto ci lascia un attimo sorpresi.

Qui si toccano con mano clementi intrinseci alla poesia, non le comuni ambascce personali scambiate per poesia, perché in *Ellisse* dell'autore empirico rimane ben poco, ma in cambio ci troviamo immersi in una dimensione lirica tra lo stilnovo e Dante, l'antico e nuovo testamento, che testimonia la circolarità di una esistenza già intuita come viaggio verso l'unità attraverso la divisione.

È perciò una poesia in cui regna l'ossimoro, vale a dire la compresenza degli opposti: «Nella morte il mio principio», «E ciò che è più puro / appare terribile», «Ma quella forza che crea... / distrugge!», «Dio è la lepre e l'aquila».

Ma non si tratta di una approssimativa e impressionistica visione interreligiosa, spiritualizzante, come oggi va di moda, anche se non è detto che tutte le mode vengano per nuocere. Onesta è anche una poesia della scelta, e le scelte costano, sottintendono rinunzie e prese di posizione lontane dal limbo del vecchio sé quando si cercava di prendere il meglio o il possibile da tutto. Perciò il mito della fusione mistica con la divinità qui non è estenuata e sensuale tentazione metafisica, ma salda scelta di campo: «Perdersi nel mare, / perdersi in Dio, un Dio che muore e / dalla croce volge gli occhi misericordioso».

L'equilibrio sempre instabile tra elementi del vissuto, personale e innata voce lirica e superstrato culturale, permette lo sviluppo di un discorso che si avvale di diversi materiali, dalla realtà alla fisica alla religione al mito, in una singolare riappropriazione dei racconti delle origini e insieme della biologia darwiniana: «La realtà è liquida, / puzza di morte. / Tu appari tra scaglie d'argento / e piume di cigno / e ricordi l'origine marina / di tutto ciò che è».

È sicuramente una poesia che sta al di qua del molteplice, nel senso che non lo trascende, ma lo considera come velo di Maya di un qualcosa di unitario che sta alla sua base. Non è però un trattato di teologia in versi, La prospettiva dei punti di vista e le voci cambiano continuamente, rappresentando una sorta di corale in cui il caos lascia intravedere l'assestarsi di un ordine attraverso il Lògos inteso come persona, nella linea del giovanneo «E il Verbo si fece carne».

Il Lògos si rivela nella materia, nella intima e profonda composizione del mondo, e l'uomo sente echeggiare questa relazione materia-Verbo in sé, al di là della logica e della ragione meccanica, perché «aveva conosciuto la terra, / atomo per atomo». Solo uno sforzo di superare l'ybris della ragione fine a se stessa riesce per Iannaco a penetrare il mistero del mondo e ad intuirne il cuore segreto: «Il mistero della morte è sacro / e mi ha condotto oltre / la logica, / oltre la ragione, / quando il cielo fiorisce / e la luce è puro spirito».

È davvero suggestivo questo procedimento elicoidale, a catena, di elementi così apparentemente svariati del discorso poetico che spesso danno l'idea di una sinfonia *in fieri*, che ha pochi precedenti, almeno in Italia, tra i quali occorre almeno ricordare il Marino Piazzolla di *Sugli occhi e per sempre*.

La scelta della forma-poema in un poeta così giovane farebbe pensare ad un azzardo e ad una condizione di immaturità, sospetti smentiti da questa fuga continua in avanti dei materiali lirici che trascinano con sé elementi disparati ma sapientemente condotti ad unità.

Una interpretazione dell'esistente di questo tipo comporta anche una forte componente visionaria, per cui la lettura degli accadimenti e della quotidianità sottintende sempre una corrispondenza, una presenza, un

simbolismo radicale e non retorico: il sangue, umano e divino diviene «il bianco inverno dei vecchi, / neve come i corpi degli angeli».

Il tutto comprende in sé ogni cosa, ma resta il mistero di una libera scelta inscritta in questa assoluta unità dell'essere: «Piangeva il volto di Madonna, / piangeva la storia prima dell'inizio». Questo l'enigma, non altri: l'esistenza di un molteplice che abita l'esistente e lo modifica, potendo ogni sua azione avere risonanza in cielo e in terra, e insieme un inizio prima del tempo, una storia che parte e torna verso quel prima, come se tutto fosse già stato scritto.

Ma non è una storia, questa di *Ellisse*, che riguarda solo l'uomo che crede nell'oggi, bensì una antica e anch'essa misteriosa battaglia, espressa nei versi attraverso brevi, ellittiche (ecco il senso del titolo) frasi che si rincorrono in profondità, non nella superficie didascalica del detto (il che sarebbe cattiva poesia): «Era una divinità greca / che mi possedeva / e mi straziava come / un lenzuolo usato / ed aveva la forza dei vulcani. / Sono stato un titano contro / un Dio che amava». Eccola, la poesia, in questo riuscire a concentrare tutto in pochi versi, conservandone il senso logico e tuttavia suggerendo il non-razionale, il profondamente sentito, quel Verbo che è anche parola sotterranea, sorgiva. Non è come potrebbe apparire, la lotta tra gli dèi pagani e il dio cristiano, ma qualcosa di molto più profondo, inscritto nella storia stessa dell'uomo, che Hölderlin aveva intuito mentre sprofondava nella sua quieta follia: è la presenza nell'uomo del richiamo dei sensi, quello nobilitato dalla cultura classica, bensì adesione al mondo naturale, non quello triviale della carne in sé e per sé; presenza che non riesce a prevalere però sull'altra componente umana, quella dell'abbassamento, per divenire fratello in spirito degli altri, che comporta una dolorosa rinuncia del luogo delle delizie e della fascinazione medusea. Nessuna delle due componenti è tutta nel mondo pagano o nel mondo cristiano, ma ambedue si mescolano continuamente, e questo poemetto esprime con la sua fluidità questo movimento incessante di archetipi umani. Il dolore è già in questo situarsi nello spazio e nel tempo, è nell'azione come corsa verso la cessazione. È la separazione, sembra dire Iannaco. Questo correre apparentemente senza senso non è consolato da un dio, che sarebbe un escamotage per sfuggire alla paura della morte. «Ma ora non restano che / le opere e i giorni», è il suggello del piccolo poema in versi. Non è uno sperare per la paura del buio che ci avvolge, bensì la motivazione dell'azione verso qualcuno non per meritare il premio, ma proprio perché è questa l'azione che penetrando realmente nell'altro, rende viva, prefigurandola nel qui e nell'ora, l'immagine del dopo.